

GIORNALE DI BORDO

DI STORIA, LETTERATURA ED ARTE



LoGisma editore Firenze

Periodico quadrimestrale fondato nel 1967 - Terza serie, n. 45-46 - mag.-dic. 2017



MARTINA COLLIGIANI

IL PARTO DEL MARE

Era il 3 ottobre 2013. Inizio ottobre, quindi, ma di un autunno talmente mite da permettere ancora, specialmente sulle coste del Meridione, bagni improvvisati e brevi uscite in spiaggia. Come a Lampedusa.

Lì, figuriamoci se non faceva caldo: i primi bagnanti della mattina, accomodati sulla riva per godersi il sole tiepido e le acque limpide, da quelle onde si aspettavano certo improvvisi gavettoni, castelli distrutti, buche riempite, file di conchiglie e salti sui materassini. Invece, gli arrivarono cadaveri. Corpi di stranieri senza patria e senza più destinazione.

Le immagini trasmesse in TV di quei bagnanti in bermuda che vagano fra corpi di migranti naufragati e pietosamente coperti, non potevano scorrere via così. Bisognava scriverne.

Da quelle immagini nacque questo corto teatrale, a cui sono molto legata, che l'Accademia "Silvio d'Amico" di Roma scelse, insieme ad altri, per essere rappresentato in un *projectwork* a Villa Piccolomini.

In quel 2013 l'Italia era costretta a fare i conti in modo esemplare con la spudorata sfacciataggine del mare, che non rispetta confini, non riconosce bandiere ma sbatte in viso al dirimpettaio di turno la disperazione ordinaria dello straniero.

Ne è passato di tempo, di barconi, di tempeste e di morti, da allora. Ma io non mi sarei offesa se questo testo, a leggerlo oggi, fosse apparso soltanto un bizzarro ricordo inattuale.

Personaggi: *Francesco, Labaan.*

Mattina, una spiaggia ventosa. Un uomo è steso sulla sabbia, con le braccia lungo il corpo. È senza scarpe e ha indosso una maglietta e dei jeans scuciti. Un telo rosso è volato su di lui e lo ha coperto malamente, come un sudario. Dal mare provengono rumori di onde e gabbiani, di tuffi improvvisi, grida impaurite e lontane, parole incomprensibili.

Poi, silenzio.

Francesco, da fuori: “Scusi!”. Entra da sinistra, infreddolito. È giovane, indossa solo un costume. A se stesso: “Uno stupido, sei uno stupido!” All’uomo a terra: “Scusi! Scusi se la disturbo! Signore?”

Labaan si riscuote e si tira lentamente su a sedere, scostando il telo rosso: “Come? Che c’è?”

Francesco gli si ferma vicino, muovendosi continuamente per riscaldarsi: “L’ho svegliata, eh? Abbia pazienza, ma mi è volato via il telo da mare! Sarebbe quello sopra di lei...” L’altro non reagisce. Pausa lunga e imbarazzata. “Posso riaverlo? Me l’ha portato via il vento mentre facevo il bagno!”

Labaan: “Ah, questo? Certo”. Si alza. “Ecco”. Si guarda intorno, confuso.

Francesco: “Grazie mille!”, asciugandosi con forza. “Mi perdoni se sono stato così brusco, ma ci tengo molto”.

Labaan, fissando il mare: “Non ti preoccupare. Tanto a me non serve”.

Francesco, porgendogli la mano con entusiasmo: “Piacere, Francesco”.

Labaan resta fermo, senza stringerla: “Labaan”.

Francesco: “Uh, che strano nome...”

Labaan: “Già, strano”.

Francesco, dopo una pausa imbarazzata, indica il mare: “Però! Ha visto che roba?”

Labaan: “Sì. Il cielo diventa scuro e il mare nervoso”. Guardando lontano: “Vedi qualcosa, laggiù?”

Francesco: “Certo: una tempesta in arrivo! Era un pezzo che non vedevo le boe saltare così... Sembra che il mare se le voglia proprio scuotere di dosso!” All’improvviso scuro in volto, si asciuga con più forza: “Non mi dovevo allontanare così tanto...” Indica il telo a *Labaan*: “Menomale grazie a lei l’ho ritrovato! Grazie, grazie davvero! Non l’ho nemmeno fatta riposare in pace”. Rabbrividisce, poi sorride: “Ci stava bene, lì?”

Labaan: “Dove?”

Francesco: “Dov’era prima. A contatto con la sabbia tiepida. C’era più caldo?”

Labaan: “No, purtroppo no. È ancora presto. Il sole non ha forza”.

Francesco: “Ha ragione, è ancora presto. Ma quando dalla strada ho visto la sabbia fine e il mare piatto come una tavola, non ce l’ho fatta a trattenermi. Non c’è nulla di meglio di un bagno fuori stagione, non crede?” Si guarda, avvilito: “Ora, però, mi ritrovo intirizzito come un baccalà e coi vestiti in macchina”. A sé: “Che stupido!”

Labaan: “Mi dispiace”. Osserva Francesco, che è intento ad asciugarsi. “Te ne vai subito?”

Francesco: “Dovrei. Ma il mare m’incanta. È come se volesse tenermi con sé”.

Labaan: “Capisco”.

Francesco, sorridendo: “Anche lei resta?”

Labaan: “Sì. Per molto”.

Francesco: “Fa bene”. Tornando ad asciugarsi, distratto: “Ma che tempo, eh! Nell’arco di mezz’ora siamo passati da un settembre caldo a un novembre pieno!” Rabbrivisce. “Dice che quest’anno sarà l’inverno più freddo e piovoso degli ultimi dieci anni”.

Labaan, attento: “Ah, sì?”

Francesco, sorridendo: “Non mi pare che le dispiaccia”.

Labaan: “No, infatti. L’acqua è un dono di Dio. Disseta, purifica, fa bene ai campi”.

Francesco: “Se piove come l’anno scorso, però... vedrà che diventeranno risaie!” Sorridendo cerca conferme, ma vede che l’uomo sta fissando il mare, sovrappensiero, e si zittisce.

Labaan, sorride: “L’acqua ha una cura particolare del riso. Il mais, il sorgo, i fagioli li disseta. Ma il riso lo protegge”.

Francesco: “Ah...”

Labaan: “Sai perché il riso cresce immerso nell’acqua?”

Francesco: “No”.

Labaan: “Perché l’acqua difende le piantine dalle temperature troppo fredde della notte. Per sette mesi le protegge: tanto ci mettono a crescere”.

Francesco: “Ma guarda...”

Labaan: “Ammiro l’acqua che abbraccia il seme indifeso del riso, perché continua a proteggerlo per mesi. Anche se sa che l’attende una raccolta brusca”.

Francesco: “Forte! Non ci avevo mai pensato”. Dopo una pausa: “Lei sembra un esperto...”

Labaan: “Facevo l’agricoltore”.

Francesco, incuriosito: “Perché parla al passato?”

Labaan: “Perché è stato tanto tempo fa. Lontano da qui”. “E tu che mestiere fai?”

Francesco: “Se glielo dico, mi promette di non ridere?”

Labaan: “Certo”.

Francesco: “Anch’io lavoro lontano da qui. Sulla costa adriatica, a Riccione. Do una mano in acqua”. Sorride. “Insomma...faccio il bagnino”.

Labaan, illuminandosi: “Davvero? È un mestiere nobile, il tuo”.

Francesco, fiero: “Sì, lo amo molto”.

Labaan: “Sai vedere lontano”. Indicandogli il mare: “Cosa vedi?”

Francesco, fissa il mare per un attimo, poi si ritrae e si stringe nel telo: “Cosa vuole che veda!” Si allontana. “Sono un bagnino, sì... ma un bagnino che si fa mettere in difficoltà da qualche folata di vento, non rende giustizia al fascino della categoria!”

Labaan: “Fascino?”

Francesco: “Bè, il vento fra i capelli, i corpi perfetti, le corse in acqua: in TV non si è mai visto un bagnino rincorrere un telo!”

Labaan: “Non guardo la televisione, mi dispiace. Ti vergogni per poco, però”. Avvicinandosi a lui: “Perché ci tieni così tanto?”

Francesco: “A cosa?”

Labaan: “A questo telo”. L’altro si allontana brusco, avvolgendosi in esso. “Capisco: devo lasciar stare. Non ho molto tempo, purtroppo”. Fa per sdraiarsi di nuovo, ma Francesco lo ferma.

Francesco: “No, no! Ha fatto bene a chiedere. Mi serve parlare con qualcuno. E lei pare così sereno... Che diceva la sua storia, quella dell’acqua e del riso? Che l’acqua continua a proteggere le piantine di riso anche se sa che gli verranno strappate. Giusto?”

Labaan annuisce. *Francesco* guarda di nuovo il telo, con affetto. “Ecco, io tengo tanto a questo telo sciupato, perché è una delle poche cose che mi rimangono della mia pianticella”.

Labaan si rialza e gli si pone di fronte, attento. *Francesco* prosegue: “Ci aveva messo cinque anni a crescere lenta, bella e forte. Ma sono bastati due mesi di un male cattivo a strapparmela via. Me lo aveva regalato insieme a mia moglie: ‘per il tuo lavoro da supereroe!’, diceva. Le ho perse entrambe: prima mia figlia e dopo sua madre, che ha trovato rifugio in braccia più forti delle mie. Le ho perse per disattenzione, come questo telo. Sono uno stupido, solo uno stupido! Acqua che non protegge i suoi germogli”.

Labaan, mettendogli una mano sulla spalla, lo guarda con affetto: “No, non è così. Non vedo stupidità in te. Solo l’ovvia ribellione a uno spreco assurdo”.

Francesco, fra sé: “A volte mi sembra che sia ancora qui. La vedo fra le rocce della costa, dietro i cespugli, sulla sabbia e pure in mezzo alla folla di ragazzini assillanti dei corsi di nuoto!” Un’ombra gli attraversa il viso. “Ma poi guardo bene e non c’è: questa è l’unica verità. Che mi colpisce di nuovo, tutte le volte, come uno schiaffo”.

Labaan: “Mi dispiace. Mi dispiace da dove il cuore è più fondo”.

Francesco, amaro: “E pensare che io di fondo conosco solo il mare! Il mare...” Poi pensieroso: “Sa perché lo amo tanto? Perché è il solo rimasto a farmi compagnia in questi tre anni”.

Labaan: “Ti capisco. Anche a me solo il mare ha fatto compagnia negli ultimi due giorni. Ma non ti scoraggiare: se Dio vuole, in questa o in un’altra vita, le rincontreremo!”

Francesco: “Chi?”

Labaan: “Le nostre figlie”.

Francesco, turbato: “Perché? Anche lei ha perso una figlia?”

Labaan: “Non lo so”.

Francesco: “Come non lo sa?”

Labaan: “Non ne sono ancora certo. Se Dio vorrà, però, lo scoprirò presto. Adesso puoi guardare davanti a te?”

Francesco: “Davanti a me? Verso il mare?” *Labaan* annuisce. “Perché?” *Labaan* non risponde. “L’ho guardato fino ad ora. Anzi, lo guardo da anni. Ma il mare è sempre lo stesso”.

Labaan: “Sei sicuro? Non c’è nulla di più mutevole e pieno di vita, invece, io credo. Guardalo. Cosa vedi?”

Francesco: “Vedo le onde. Onde sempre più alte. Spruzzi, scogli, acqua. Basta”. Sempre più perplesso, guarda *Labaan*. “Che dovrei vedere? Mi fa delle strane richieste, lo sa?”

Labaan, sempre più deciso: “Eppure tu dovresti conoscerlo, il mare. Guarda davvero, ti prego! Non fermarti all’insieme delle onde, cerca la verità che sta in mezzo. Non avere paura della verità: anche il mare ne ha una! Il mare agitato è come una donna incinta: spinge fuori solo ciò che ha deciso di uscirne”.

Francesco, divertito: “Veramente siamo noi bagnini a far uscire le persone dall’acqua!” Senza capire: “E io non vedo nulla di strano”. Dopo una pausa: “All’orizzonte nuvole e navi, e sulla riva macchie scure di alghe. Qualche pezzo di legno, qualche busta di plastica: niente di più. Insomma, nulla che valga la pena guardare!” Distoglie lo sguardo: “Fissare il mare agitato mi intristisce: forse è meglio che vada”.

Labaan lo trattiene: “Aspetta, ti prego! Non vedi nulla nemmeno da quella parte? Stai attento! Cerca fra le onde come cerchi tua figlia!”

Francesco: “Ma che dice? E che c’entra mia figlia? Mi lasci stare!” Spazientito, guarda di nuovo il mare. “Dove devo guardare, poi? Cosa?” Come attratto da qualcosa, si concentra. “Cosa... Ma... là... come...? Sì! Quella laggiù...sembra...pare...sì! Una persona! C’è una persona in mare!”

Labaan, sollevato, d’istinto: “Dio è grande!”

Francesco: “Ma lei...tu...lo sapevi? Perché mi hai detto di guardare?”

Labaan, sempre più freddo: “Io non so più niente, purtroppo”.

Francesco, sempre più agitato, guardando lontano: “È una figurina... un bambino! O una bambina? È sopra qualcosa: un ramo, un pezzo di legno, forse...ma si muove! Mio Dio: devo andare!” Getta via il telo rosso.

Labaan, trattenendolo: “Un’ultima cosa, amico: vedi qualcun altro... una donna, insieme a lei?”

Francesco: “No, non mi pare. Ma ora lasciami andare!” Lo allontana, brusco. “Va’ a chiamare aiuto! Vai, vai!” Corre via.

Labaan prende il telo rosso lasciato da Francesco e lo stende piano accanto a sé: “Oh, mia Makeda! Nemmeno a te è stata concessa questa terra! Ti aspetto qui, al mio fianco. Il mio compito ormai è compiuto: ho terminato il viaggio. Ho trovato però occhi per vederla: lodiamo Dio, mia sposa, perché nostra figlia è salva. Che il mare, partorendola, le dia una nuova vita!”

Si rimette sdraiato, come all’inizio. Di nuovo, lontano, il rumore di onde e di tuffi. Grida, parole incomprensibili.